

Serie a cura di Paolo Cucchiarelli

Mario Andrigo, Lele Rozza

Le radici della 'ndrangheta

Indice

Prefazione	7
Introduzione	11
La 'ndrangheta	13
Brigantaggio e picciotteria	14
L'organizzazione	16
Le cosche	19
La famiglia	25
I comparati	27
L'educazione	29
L'educazione di Checco	29
Il patto	30
Peppe diventa un boss	31
L'onore	33
Quando l'onore vale più del denaro	36
I pentiti	37
Bastiano: un boss-pecoraio, col senso dell'onore	38
La cortesia	43
La zona grigia	45
Pasquale e la 'cortesia'	48
La tragedia	51
Jarmare tragedie	53
Tragedia e 'ndrangheta	55
'ndrangheta come alibi	58
Le armi	63
Il killer	64

© 2011 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2011

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

La casa editrice resta a disposizione di chiunque per legge possa rivendicare i diritti dell'immagine riprodotta in copertina.

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-058-7

ISBN 978-88-6594-059-4 (ePub)

ISBN 978-88-6594-060-0 (MobiPocket)

Il trafficante di armi che piaceva alle donne	67
Il pentito consegna le armi	70
Il significato delle armi	71
L'esecuzione e l'onore delle armi	72
Il voto	75
Uno sconosciuto diventa deputato	79
Peppino: il mestiere della politica	84
Il territorio	89
Gli appalti e il territorio	93
Caccia all'adorno	95
Gli attentati alla Lipu	97
Il porto di Saline	99
La Liquichimica	100
La legge	101
Il mito del brigante Musolino	105
La Lombardia	109
La Lombardia se la comprano i muratori	120
Epilogo	123
Chi non segue le regole e muore	123
Postfazione	125

Prefazione

Fino a qualche anno fa quasi tutti i libri sulle mafie erano dedicati a Cosa Nostra siciliana o, in misura molto minore, alla camorra napoletana; quelli sulla 'ndrangheta calabrese erano solo rare eccezioni.

Anzi, come è stato detto con una formula fortunata, sulla Calabria c'era un "cono d'ombra informativo" che veniva interrotto solo in occasione di qualche delitto particolarmente grave o efferato senza però dare luogo a un'analisi approfondita e continua nel tempo.

Da qualche anno, invece, i libri sulla 'ndrangheta aumentano di numero e ottengono a volte notevoli risultati di vendita; anche il "cono d'ombra" viene spezzato sempre più spesso dagli organi di informazione locali e nazionali.

Effetto questo, si può ritenere, di alcuni gravi delitti che hanno allarmato le istituzioni e l'opinione pubblica, ma anche della grande massa di informazioni che le indagini di magistratura e forze di polizia (in primo luogo quelle confluite sull'operazione 'Crimine' condotta dalle procure della Repubblica di Milano e Reggio Calabria sull'asse Calabria-Lombardia) hanno offerto a tutti i cittadini con l'evidenza delle intercettazioni e delle riprese video, dimostrando in modo chiaro la potenza e la perversità di un fenomeno criminale spesso a torto ritenuto marginale e quasi fuori dal tempo.

Sono anche iniziate, fra molte difficoltà, le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia che, con il loro racconto, ci possono far conoscere la 'ndrangheta dall'interno, con le sue regole, i suoi riti, le sue strutture.

Le radici della 'ndrangheta si pone in questo solco sfruttando l'esperienza e lo spirito civile dei suoi autori: scrittore uno (Lele Rozza), magistrato l'altro (Mario Andriago, per dodici anni sostituto presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria, che ha quindi vissuto con me l'esperienza di questi ultimi anni).

Le radici della 'ndrangheta non vuole però essere il racconto di processi e di indagini sia pure importanti. È un libro che racconta alcune storie emblematiche, in parte tratte dall'esperienza giudiziaria, ma tali da diventare paradigmatiche di una serie di questioni e di problemi che è necessario affrontare e comprendere per capire la 'ndrangheta e così poterla poi contrastare: il ruolo della famiglia e il senso dell'onore, il ricorso alla violenza e i rapporti con la politica, il controllo del territorio e l'espansione in Lombardia.

E il racconto di queste storie, storie vere, già accadute o che possono accadere in qualsiasi momento, porta a una conclusione chiara: le indagini e i processi sono necessari e anzi indispensabili, anche perché – come si è visto – spesso sono proprio loro a offrire i materiali di conoscenza, ma da soli non bastano.

Ci vuole un lungo lavoro di analisi e di studio per capire quali siano le radici della 'ndrangheta, il suo sistema di regole, il suo radicamento sociale, le sue presenze nel territorio, la sua potenza economica, i suoi rapporti con quella che si è soliti chiamare “la zona grigia” e – naturalmente – la sua capacità di ricorrere alla violenza.

La conoscenza di tutto ciò è la premessa per il passo successivo: la rivolta della società civile, cui ognuno di noi deve contribuire perché, come dicono gli autori, la mafia può essere messa in crisi da ogni singolo comportamento, coraggioso e onesto, ripetuto all'infinito.

Perché, come diceva don Pino Puglisi, il sacerdote ucciso a Palermo dalla mafia il 15 settembre 1993, se ognuno

facesse qualcosa, se ognuno si mettesse in gioco, se ognuno si rifiutasse di farsi spettatore di un mondo che sta morendo, tutto sarebbe diverso.

Giuseppe Pignatone

Introduzione

Forse ci sono pochissimi racconti possibili, ma occorre che ciascuno racconti, a modo suo, con circostanze differenti.

Jorge Luis Borges

In questo libro ci sono le storie di alcune vittime della 'ndrangheta (che è il nome della mafia in Calabria). Persone che, a un certo punto della loro vita, divengono protagonisti di fatti di mafia. Qualcuno dentro la mafia, qualcuno restandone fuori, qualcuno addirittura ucciso; ucciso perché mafioso, perché mafioso non voleva esserlo, oppure, peggio, solo perché passava di lì.

Tutti sono vittime della mafia. Tutto sommato anche il boss lo è: la mafia prima di compiere reati è una 'cultura', che pervade tutto.

Per questo, oltre a combattere contro i reati che compie la mafia, bisogna lavorare per sradicare la cultura mafiosa, quella cultura che permea tanti atteggiamenti, quella cultura che permette alla mafia di esistere e di crescere.

Racconteremo degli episodi, cercheremo di tratteggiare dei comportamenti. Cercheremo di leggere un fenomeno tutto umano, con le lenti di chi ne cerca le cause.

La Calabria è una terra aspra dalla storia tormentata. La Calabria è il naturale brodo di coltura per un fenomeno violento e osceno. Non ci sono colpe, ci sono dei dati di fatto. La pubblica amministrazione è la grande mamma dei calabresi, dove tutto parte e tutto arriva.

Molte brave persone provano a costruire il futuro e si scontrano con un muro di gomma che sembra insormontabile. La mafia pervade il mondo calabrese, lo inquina,

rende la vita difficile a chi mafioso non è. Molti se ne vanno, alcuni restano e combattono, e a loro va il nostro plauso.

Bisogna fare attenzione: la cultura mafiosa è sottile e sorniona. Interviene dove le persone esasperate non sanno a chi votarsi, e spesso la mafia è una soluzione. Una soluzione come vedremo molto costosa, ma pur sempre una soluzione, rapida e efficace, un'ottima scorciatoia. E le scorciatoie sono molto apprezzate nella nostra epoca. Una scorciatoia che è opportuno conoscere, riconoscere e combattere, perché il rischio che il modello diventi pervasivo è molto, molto concreto.

Giovanni Falcone diceva: "La mafia è un fatto umano. E come tutti i fatti umani ha un inizio e avrà una fine"; lo diceva più di vent'anni fa, sapendo che lui quella fine non l'avrebbe vista.

Giovanni Falcone insieme a Paolo Borsellino e a tanti altri, è uno degli 'eroi dell'antimafia'. Uomini che hanno dato la vita, prima ancora del loro sacrificio. Uomini che hanno accettato di vivere reclusi, di perdere gli affetti per contrastare un fenomeno terribile e osceno.

Ma sono solo un pezzo della storia.

La vera fine della mafia si avrà solo quando dal basso verranno a mancare i pilastri su cui si fonda la 'cultura mafiosa': la mafia non sarà sconfitta né da uno né da cento magistrati. Potrà essere sconfitta anche da un solo comportamento onesto.

Ripetuto all'infinito.

La 'ndrangheta e le situazioni che facilitano la sua diffusione trovano una spiegazione nella storia della Calabria: la Calabria, che è un territorio bellissimo con grandi pregi, fu conquistata, sfruttata con un atteggiamento di rapina, senza mai cercare di costruire opportunità concrete che permettessero alle persone di trovare un luogo e un modo per vivere in pace.

Due secoli fa il nobilito borbonico possedeva le terre e il potere, un potere forte, miope e violento, un potere che non aveva alcuna difficoltà a mantenere lo status quo. Troppa la distanza tra la forza dei nobili e la povertà di contadini e pastori. I nobili stranieri avevano il potere e la forza di esercitarlo, il popolo subiva. I nobili erano forti, violenti e stranieri.

I contadini, i poveri, erano in una situazione di totale sudditanza, una sudditanza medievale, senza possibilità. Subivano vessazioni e vivevano totalmente in balia dei potenti. I borboni prima, l'aristocrazia latifondista poi, rappresentando un tutt'uno con lo Stato, selezionavano coloro che andavano premiati e coloro che venivano puniti esercitando una sorta di diritto divino, senza che i pastori e i contadini nulla potessero. La situazione di povertà, di sofferenza e di sopruso era tale da indurre la popolazione a costruire dei nuclei di resistenza, dando vita a una ribellione dei diseredati che si

uniscono per fondare un'associazione di difesa, anche violenta.

Una situazione insostenibile al punto che proprio i contadini, i senza terra, cominciarono a sentire l'esigenza di trovare una soluzione alla loro situazione, per questo provarono a dare vita a dei gruppi di mutuo aiuto.

Siamo noi moderni a definire così questi gruppi, la tradizione narra di contadini senza terre e di pastori senza gregge che tentano la via dell'emancipazione. Una via tortuosa e difficile, in opposizione strenua al 'potere costituito', allora rappresentato dai nobili, ma che, come vedremo, rappresenta spesso una sorta di 'nemico culturale' anche ai nostri giorni.

Brigantaggio e picciotteria

Nacque così il fenomeno del brigantaggio. Questo fenomeno, almeno in origine, interpretò lo scontento dei diseredati cronici, vessati e senza prospettive. I briganti infatti, prima che delinquenti senza scrupoli, si propongono come fautori del riscatto dei ceti più bassi, da sempre esclusi da ogni accesso alla ricchezza, costituita essenzialmente dal possesso della terra e quindi anche dalla possibilità di esercitarvi la pastorizia. E la storica mancanza di una vera e propria classe borghese ha accentuato la distanza tra l'aristocrazia terriera, di discendenza nobile, e i ceti subalterni. Ciò ha contribuito a far sì che, nei confronti dei briganti, non si sia affermato un sentimento di disapprovazione: essi, infatti, dirigendo le proprie scorribande a danno dei ceti abbienti, impersonavano sentimenti che, quantomeno a livello popolare, erano largamente condivisi.

Il contadino, il povero pastore, vedeva nei briganti una figura portatrice di 'giustizia' che riequilibrava in qualche modo una situazione di ingiustizia diffusa. Il brigantaggio, come tutti i fenomeni di forte rottura e al di fuori di qualsiasi ordinamento, ebbe alterne fortune, fino a degenerare in forme di ulteriore sopruso.

Una degenerazione del brigantaggio è la cosiddetta 'picciotteria', vero e proprio antecedente storico della 'ndrangheta che, quale organizzazione dotata di propri rituali e regole, si diffonde soprattutto nella provincia di Reggio Calabria a fine Ottocento.

Se i briganti sono mossi, quantomeno nell'immaginario collettivo, da una motivazione di riequilibrio delle disparità sociali, gli affiliati alla picciotteria perseguono invece esclusivamente il proprio interesse ad arricchirsi e ad acquisire potere criminale. In ciò la picciotteria si allontana da quella dimensione pseudoromantica propria del brigantaggio, che come vedremo ebbe il suo culmine nella vicenda di Giuseppe Musolino, per acquisire alcune delle caratteristiche proprie della criminalità organizzata e che si ritrovano ancor oggi nella moderna 'ndrangheta.

La picciotteria recluta i propri adepti non più tra gli scontenti e poveri contadini, ma preferibilmente tra gli oziosi e sfaccendati che preferiscono di gran lunga il crimine al duro lavoro scarsamente redditizio. Il picciottaro si allontana dalla visione un po' idealista del brigante, per acquisire quella del violento e sopraffattore, del quale o si è complici o si è sottomessi. Si fa strada, così, quella dimensione vessatoria fatta di intimidazione e violenza che costituisce la manifestazione tipica della sopraffazione mafiosa. Contrariamente al brigantaggio, la picciotteria si caratterizza per gesti violenti che non fanno differenze sociali né sconti basati sul censo, colpendo anche i contadini e gli ambienti rurali. Né è casuale che la picciotteria si diffonda principalmente dopo l'avvento dello Stato unitario: questo, infatti, specialmente nella realtà calabrese di fine Ottocento, pur presentandosi come il detentore legittimo della forza, non è in grado di produrre né occupazione né consenso. Tale situazione lascia spazio al malcontento e all'affermazione di quelle forze che riescono ad avere maggiore capacità di produrre lavoro appropriandosi con la violenza delle risorse e del potere su di esse. Si diffonde, quindi, la convinzione che nemmeno lo Stato, con la sua forza 'legale', possa risolvere i problemi

della gente. Mentre può farlo un'organizzazione che crea attorno a sé un consenso che, se non è spontaneo, è comunque controllato per mezzo dell'intimidazione. E quei problemi diventano una preziosa merce di scambio su cui fa leva la dinamica antistatale che identifica, da un lato, l'autorità costituita come un nemico di cui diffidare, e dall'altro quella delinquenziale come l'antagonista di cui avere rispetto e in cui confidare.

I calabresi si sono visti schiacciati dalla nobiltà straniera, non tutelati o sostenuti dal nuovo potere statale dell'Italia unita, hanno dovuto costantemente combattere contro i prusci.

L'organizzazione

L'origine della 'ndrangheta è un'origine di povertà e miseria. È un'origine che si colloca, come abbiamo visto, in epoche in cui la proprietà terriera e il controllo delle limitate altre risorse disponibili era concentrato nelle mani dei pochissimi appartenenti alla classe dei latifondisti. E quest'ultima, a propria volta, era composta in gran parte da esponenti di tradizione nobiliare postborbonica.

Proprio questa genesi produce una significativa differenza rispetto ad alcune caratteristiche della mafia siciliana, e questo rende la 'ndrangheta una mafia del tutto particolare. Questa particolarità ha portato la 'ndrangheta a essere meno nota, meno studiata, e soprattutto compresa in modo distorto per lungo tempo.

In Sicilia la mafia si componeva anche di esponenti dell'aristocrazia terriera che si organizzavano tra loro dando vita a una struttura il cui scopo primario era quello di tenere a bada e respingere le rivendicazioni delle classi contadine. In questo senso lo sviluppo della mafia siciliana, soprattutto tra il primo e il secondo dopoguerra, può essere spiegato anche con l'esigenza di disporre di uno strumento per assicurare la subordinazione dei contadini alle classi dirigenti agrarie. In Sicilia la mafia fiancheggiava il potere costituito, in Calabria la

'ndrangheta nasce e prospera come fenomeno di difesa dallo stesso tipo di potere.

Un esempio notissimo del comportamento della mafia siciliana è la strage di Portella della Ginestra, episodio che, al di là dell'alone di misteri che ancora oggi lo accompagna circa il grado di coinvolgimento di settori devianti dello Stato postfascista, segna la sicura collusione tra la mafia e le forze reazionarie siciliane.

Questa differenza di fondo può contribuire a spiegare anche le diverse fasi di sviluppo dei due fenomeni.

Accanto a marcate differenze, mafia e 'ndrangheta registrano però anche significative analogie sotto il profilo della tradizione storico-culturale da cui traggono origine. Così l'uomo d'onore, mafioso o 'ndranghetista che sia, è un soggetto che nel proprio contesto sociale (vale a dire nei rapporti che ha con coloro che appartengono all'ambito territoriale al cui interno egli è riconosciuto come mafioso) tende a presentarsi e quindi a essere percepito come "uomo di pace".¹ È cioè colui che rappresenta e garantisce un ordine. È colui che, attraverso i propri affiliati, fornisce protezione, cioè assicura preventivamente che il singolo, il commerciante, il proprietario di un fondo, possa svolgere serenamente la propria attività, possa vivere tranquillo a casa propria o coltivare il proprio terreno. L'uomo d'onore è colui al quale questo potere deve essere riconosciuto generalmente all'interno di un territorio determinato. È colui al quale si ricorre se si è subito un torto, oppure per comporre una controversia, o meglio ancora per fare in modo che questa nemmeno si sviluppi. Si tratta, evidentemente, di situazioni che si fondano su un vistoso paradosso:

¹ "Uomo di pace" è la frase che si è levata da una folla accorsa per salutare Giovanni Tegano, capo dell'omonima cosca di 'ndrangheta, mentre questi veniva condotto fuori dalla Questura di Reggio Calabria in manette, dopo essere stato catturato al termine di una latitanza quasi ventennale. L'episodio, ripreso con enfasi da tutti i mezzi di informazione, ha scatenato polemiche e prese di distanza da parte di quanti vi hanno visto l'ennesima pubblica offesa a tutta la società civile di Reggio Calabria, e a tutti quelli che quotidianamente lavorano in mezzo a enormi difficoltà per l'affermazione dello stato di diritto contro la cultura della 'ndrangheta.

sono proprio gli uomini d'onore, mediante la presenza dell'organizzazione a cui appartengono, e per mezzo delle variegate attività criminali cui sono dediti, a costituire la fonte primaria di pericolo sia per il sereno svolgimento delle attività commerciali e imprenditoriali, sia per l'incolumità dei singoli.

E il ruolo 'positivo' della 'ndrangheta, come soggetto che salvaguarda il quieto vivere e gli interessi dei calabresi, non solo è un aspetto socialmente accettato, ma addirittura diventa strumento di difesa di fronte ai giudici durante alcuni processi contro gli 'ndranghetisti. Come vedremo, la lotta e il contrasto di questo fenomeno porta con sé la necessità di rivedere alcuni assunti culturali e sociali molto radicati in Calabria.

Durante il processo per i 'fatti di Montalto',² celebratosi a Locri tra la fine del 1969 e i primi mesi del 1970, venne accreditata una tesi difensiva fondata su una sorta di diritto di autodifesa. Gli imputati del processo di Montalto erano stati sorpresi, armati fino ai denti, nel corso di un summit in mezzo all'Aspromonte nell'autunno del 1969. Secondo questa tesi difensiva non stavano prendendo parte a una riunione di mafiosi. Tutt'altro. Si trattava invece di soggetti che intendevano reagire al proprio stato di emarginazione sociale e di conseguenza, attraverso lo strumento della libertà di associazione previsto dall'articolo 18 della Costituzione repubblicana, organizzarsi per ottenere una redistribuzione più equa delle risorse economiche disponibili. Alla base di questa visione vi era la persuasione circa l'ingiustizia diffusa costituita dalla concentrazione del controllo delle risorse in capo a una vera e propria oligarchia politico-affaristica, da un lato, mentre dall'altro vi era la convinzione dell'inefficienza e dell'inutilità degli apparati istituzionali, incapaci di riequilibrare le sperequazioni socio-economiche. In pratica non di mafia si trattava, ma di associazionismo di difesa e tutela delle frange sociali emarginate, nei confronti delle disuguaglianze e degli squilibri

² Tribunale di Locri, sentenza del 1970 contro Zappia Giuseppe +71.

causati dalla convergenza tra forze antidemocratiche, da un lato, e carenze istituzionali, dall'altro:

La mafia è assurta, nelle valutazioni di alcuni difensori, ad organizzazione di persone che si associano per autodifendersi e non per programmare delitti, di persone che sono costrette da necessità primordiali a reagire – peraltro in forma primitiva lecitissima – contro l'apparato delle pubbliche istituzioni che non riescono ad assolvere con un minimo di efficienza il compito primario della tutela dei cittadini. Associazione irreprensibile, dunque, ed anche meritoria.³

Si tratterebbe, quindi, secondo le tesi sostenute nel corso di quello storico processo, di una 'ndrangheta che si rende fattore 'democratizzante', di estrazione popolare autoctona, con radici culturali antiche e tradizioni profonde. È evidente l'analogia tra questa impostazione e l'humus socio-economico da cui – come si è visto – traeva la propria origine la picciotteria di metà Ottocento. Ma ciò che più deve far riflettere è il fatto che questa ottica giustificazionista risultava molto diffusa negli strati popolari, dove ha resistito e si è consolidata negli anni, divenendo uno dei maggiori punti di forza del radicamento della cultura della 'ndrangheta.

La 'ndrangheta rappresentava un'effettiva soluzione alle carenze croniche di riferimenti sociali e culturali.

La 'ndrangheta poteva riempire uno spazio vuoto, nelle esigenze dei cittadini e nel loro immaginario.

³ *Ibidem*, pagg. 87 ss.